

La seconda chance

«Buona sera a tutti e benvenuti nella mia umile dimora.» La frase è un po' banale, ma non mi viene in mente nulla di meglio.

Fuori comincia a piovere e la campagna si scioglie oltre la finestra. Il rumore della pioggia è un regalo perfetto per una serata speciale come questa.

«Innanzi tutto vi ringrazio per aver accettato questo invito» continuo con l'espressione cordiale e aristocratica, che si addice perfettamente all'occasione bizzarra. «e per averlo fatto, senza neanche saperne il motivo.» concludo accennando un inchino.

Ho voluto una tavola elegante, ma sobria. La tovaglia di fiandra bianca, si rispecchia luminosa sui volti dei miei commensali. I calici si ergono nella loro leggerezza cristallina e i bordini dorati dei piatti brillano alla luce dell'immenso lampadario di cristallo, sospeso sopra le nostre teste.

La musica dolce e morbida ci avvolge dolcemente, senza pretendere mai la nostra piena attenzione. Nel camino, un ciocco di legno arde e rosseggi per noi e tutto è perfetto.

«Vedo la curiosità nei vostri occhi» dico guardano uno ad uno i miei ospiti «e io stesso non vedo l'ora di svelarvi il mistero che vi ha portati qui.»

L'idea di radunare i miei vecchi professori mi venne una domenica pomeriggio di qualche mese fa. Era una domenica assolata di marzo e io, come sempre, la passavo in casa tra noia e social network. Una tristezza, penserete. Una tristezza, vi confermo. Fatto sta, che mi capitò tra le mani un post; sapete di quelli dove c'è la foto di un personaggio famoso e, di fianco, una frase che non ha mai detto? Il personaggio famoso era Sean Connery e la frase diceva pressappoco così: "Studiare la storia non serve a ripetere che Hitler ha fatto milioni di morti, ma a chiedersi come sia possibile che tutto questo apparisse

normale agli occhi delle persone. Studiare la storia serve a non ripetere sempre gli stessi errori.”

Fin qui nulla di nuovo. E’ dalle elementari che ce lo dicono, ma quel bel pomeriggio primaverile, mi venne in mente il mio esame di maturità.

Ero sempre stato molto bravo a scrivere temi. Mi piaceva scrivere e mi piaceva il fatto che non fosse necessario studiare per farli bene. Io leggevo molto e pareva bastare. Sono sempre stato un accanito lettore, e questo mi permetteva di avere uno straccio di opinione su quasi tutto. Poi, un po’ rubavo le idee dei grandi della letteratura, un po’ ci buttavo dentro qualche frase sentita in tv, un po’ ci schiaffavo qualche episodio realmente accaduto, insomma, i temi venivano fuori come si deve.

Tranne quello della maturità. Quello fu un vero disastro.

Arrivai a scuola. Tutti erano agitatissimi per il tema. Io ero spavaldo e allegro come sempre. Sprizzavo menefreghismo da tutti i pori. Mi vantai, addirittura, di aver fatto tardi la sera prima. In realtà non uscii nemmeno, ma volevo sbattere in faccia a tutti la mia strafottenza.

I banchi erano disposti su due file, in mezzo al corridoio. Mi sedetti nel primo posto che mi capitò. Tutti mi volevano vicino, per la mia fama di grande scrittore di temi. Io mi lasciavo elogiare, ignaro del mio destino.

Arrivò l’insegnante con la busta delle tracce. «Ding. Si comincia.» Pensai

Il pomeriggio che trovai il post, andai a cercare su Internet le tracce dei temi della maturità del 96. Mi fece una certa impressione scoprire che c’erano davvero.

Mi sembrava di ricordare perfettamente la traccia di quel maledetto tema e invece faticai a riconoscerla.

Le lessi. Nessuna mi sembrò quella che avevo scelto. Andai per esclusione. La traccia che, probabilmente, decisi di seguire la mattina di oltre

ventiquattro anni prima, doveva essere questa: "Quando un popolo non ha più senso vitale del suo passato, si spegne. La vitalità creatrice è fatta di una riserva di passato. Si diventa creatori anche noi, quando si ha un passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia (Cesare Pavese). Discutete e sviluppate con riflessioni personali il principio enunciato nel passo su riportato."

Ancora adesso mi chiedo cosa trovai in quella frase letta sul social, per riportarmi alla maturità del 96. La risposta fatica a farsi convincente, ma ormai siamo qui, e non possiamo tirarci indietro.

Nel corridoio assolato del primo piano, scese il silenzio e ognuno di noi maturandi si rannicchiò dentro se stesso, per svolgere al meglio, il tema più importante della propria vita.

La traccia non mi piacque particolarmente, ma non mi sembrò nemmeno tanto difficile da sviluppare.

Cominciai subito a scrivere. Non ricordo nulla di quello che scrissi a parte una frase che, vi giuro, preferirei dimenticare: "E' sul palcoscenico del passato che verrà interpretato il nostro futuro."

Una vaccata siderale! Ma cosa vuol dire? Ma cosa ho scritto? Ma cosa avevo nella testa?

Cinque e mezzo. Questo è il voto che mi hanno dato e ora, dopo tutti questi anni, mi rendo conto che non dovevo stare neanche tanto antipatico, ai professori della commissione.

Il ricordo della mia umiliazione sfuma negli occhi spalancati dei miei ospiti.

«Non sempre la vita ci concede una seconda chance.» Riprendo con l'espressione di chi ne ha viste tante «ma questa volta ha fatto un'eccezione! Signore e signore, questa notte avremo l'occasione di rimettere insieme i fili del destino, interrotti ben ventiquattro anni fa, e da allora abbandonati al vento del caos.» La mania di buttare per aria versi a caso, non mi è mai passata del tutto.

Si alza nella stanza uno stupito "Oooohhhh" e io proseguo incitato dai loro occhi curiosi.

«Dopo la nostra cena, vi verranno consegnate le buste. Ogni busta conterrà il tema fatto da me. Sarà lo stesso tema per ognuno di voi. La traccia che ho seguito è quella che scelsi alla maturità nel millenovecentonovantasei.» Il silenzio è irreale; lo stupore palpabile. «Ognuno di voi avrà a disposizione tutta la notte per leggerlo, correggerlo e, infine, giudicarlo. Vi chiedo di esprimere, oltre al voto, anche un breve giudizio che faccia emergere punti di forza e, eventualmente, punti migliorabili. Il voto dovrà essere espresso in numeri che andranno dallo zero fino al dieci. Il vostro giudizio sarà insindacabile, ma dopo che avrete analizzato il tema singolarmente, dovrete formulare un giudizio e un voto univoci. Un voto per tutti. Un giudizio per tutti.»

Questa idea mi è frullata in testa per qualche settimana e, visto che non voleva lasciarmi in pace, una sera, sono sceso di sotto dal mio vicino investigatore, con una bella bottiglia di rum.

«Hey amico. Quanto mi costerebbe ritrovare i professori della mia commissione di maturità?»

Mi ricordò che non eravamo mai stati amici e, senza neanche dirmi il costo della prestazione, disse che non potevo permettermelo. «E tu che ne sai?» gli chiesi piccato.

«Sono un investigatore.» e trangugìò il mio rum come un vero duro.

I miei professori mi guardano ancora sbigottiti, ma in fondo ai loro occhi, intravedo un barlume di ammirazione. Decisamente, adoro le seconde chance.

«Bene professori. Ora godiamoci la cena. Ci aspetta una lunga notte.»

La filodiffusione spande nell'aria le note di "Notte prima degli esami" di Venditti e io sono finalmente emozionato come avrei dovuto esserlo tanti anni fa.

Le portate si susseguono morbide e deliziose. La burratina con le alici del Cantabrico, gli scampi spadellati, il tris di verdure. E poi, i raviolini di branzino e il risotto in rosa e blu. Tutto è perfetto e in perfetta sintonia con tutti noi. I camerieri ci danzano intorno leggeri e invisibili e i commensali chiacchierano e mangiano a loro agio. Il vino scorre a fiumi, ma non è un problema. "In Vino Veritas" e io, stanotte, voglio la verità.

Sono ormai le dieci. La cena è finita e gli ospiti sono sazi e pronti per il loro, tanto atteso, compito.

«Bene, signore e signori. Ora potete accomodarvi in sala di lettura. Ognuno di voi potrà, già da subito, iniziare la correzione della prova, oppure godersi ancora un po' la serata. Avrete tutta la notte di tempo. Una volta espletate le vostre funzioni di membri della commissione, lascerete la busta con il tema corretto sul tavolino di marmo al centro della stanza. Non potrete abbandonare la sala fino a che, ognuno di voi, non avrà espresso il suo voto e, soprattutto, fino a che non avrete trovato insieme il voto e il giudizio unanime.»

Rimango da solo a tavola, mentre l'elegante maggiordomo accompagna i miei giudici nella stanza attigua. «Tutto questo mi è costato una fortuna, ma ne è valsa la pena. Ne sono sicuro.»

Mi accendo una sigaretta. Sorrido all'idea che, domani mattina, tutto sarà finalmente rimesso a posto e la mia vita riprenderà da dove avevo interrotto.

I camerieri cominciano a sparecchiare e io mi godo quella calma prima della giustizia. Fumo, sorrido e aspetto domani.

La notte passa tranquilla. Ogni tanto mi sveglio, ma sono in pace con il mondo, ora che ho avuto il coraggio di concedermi la seconda chance. «Non so neanch'io perché ho aspettato tanto.» Mi accorgo solo ora che ha smesso di piovere. Richiudo gli occhi e mi godo il silenzio di quel Paradiso sulle colline brianzole.

La mattina è tutta luce e azzurro. Il mio primo pensiero corre alla busta. Sarà nel salotto di lettura, al centro del tavolo. Mi alzo e, senza neanche mettermi la vestaglia, corro giù per le scale. Spalanco la porta e la busta è proprio lì, bella e bianca più che mai. Sul dorso c'è scritto il mio nome.

Il cuore mi batte forte e non posso aspettare un secondo di più.

Prendo il tagliacarte che ho preparato la sera prima sul tavolino e lo infilo nella fessura. Strapp. Un'apertura precisa e silenziosa, come si addice a una busta che contiene il nostro futuro. La mano accarezza la consistenza liscia del foglio. Lo tiro fuori, ma senza guardare, anche se non ce la faccio più. Strizzo gli occhi e ne riapro uno solo. Sfilo il foglio piano, per lasciare che le parole escano lentamente dalla loro custodia. In rosso, vedo le prime righe del giudizio che ho aspettato per quasi metà della mia vita:

«L'elaborato è povero di analisi critica e talvolta cade nella banalità. Fuori luogo le citazioni rinvenute sui social network e scarsa la conoscenza dei fatti storici citati. Tuttavia, si vuole premiare il coraggio dell'alunno, a dimostrazione che il nostro passato, bello o buono che sia, ci resta appiccicato addosso, nonostante i nostri sforzi di liberarcene.

Voto unanime: Cinque e mezzo!»